

C. — LETTERE DI E. STANLEY

sull' ultima parte de' suoi viaggi (1).

Msua, 30 novembre 1889.

All' Editore del « New-York Herald ».

Il corrispondente del « New-York Herald » che c' incontrò durante la nostra sosta di un giorno a Msua, a 5 giornate di marcia dalla costa, insiste perch' io vi scriva, e desidero vi convinciate che ne ho la massima buona volontà Sapessi soltanto quale soggetto vi sarebbe più particolarmente gradito; ma se il corrispondente stesso non sa indicarmelo, come posso io essere equamente tenuto a sapere quali argomenti mag-

(1) Queste lettere furono pubblicate dal *Times* di Londra e dal *New-York Herald*. Dobbiamo la presente versione dall'originale inglese alla squisita cortesia del nostro socio, barone Alberto de Falkner. Avvertiamo che la lettera al *New-York Herald* è qui preposta ad altre che hanno data anteriore, perchè essa, come ci avverte l' egregio traduttore, può benissimo servire di sommario e d' introduzione a tutte le altre (*N. d. D.*).

giornamente interesserebbero i vostri lettori? Mi torna perciò opportuno immaginarvi capace di raccontare ai miei amici quel molto che a me piacerebbe dir loro. E anzitutto come la mia salute sia perfetta e mi senta simile al lavoratore sulla sera del sabato quando, con il prezzo del lavoro compiuto nella settimana in tasca, fa ritorno al focolare domestico, contento che l'indomani sia il giorno del riposo!

Appunto or sono tre anni, mentre tenevo delle conferenze nella Nuóva Inghilterra, giunse attraverso al mare il messaggio che mi domandava d'affrettarmi ed assumermi la missione di liberare Emin Pascià a Uadelai; ma come dalle genti si usa con fedeli bestie da soma, che sopra al vero carico pongono quantità di altre cosettucce di ogni specie e qualità, così all'incarico principale se ne aggiunsero venti altri minori, che tutti richiedevano la loro parte di cure e di attenzione. Ebbene, volgendomi a considerare l'opera compiuta non so trovare ragioni a scoraggiamento, a niuna impresa sfuggimmo, e quella stessa buona volontà, sorretta da sforzi perseveranti, ci permise di compiere ogni più piccolo lavoro nella misura del possibile.

Ed oltre al felice risultato dei doveri, cui ci eravamo dedicati, non fummo sfortunati nelle scoperte geografiche. Così l'Aruhuimi ci è oggi noto dalle sue sorgenti all'ultima sua mèta, e possiamo testimoniare come d'un fatto assoluto, della esistenza della gran foresta del Congo, che per tanto spazio si distende quanto ne coprono Francia e la Penisola Iberica. I Monti della Luna abbiamo questa volta fuori d'ogni dubbio collocati al loro posto ed il Ruevenzori, il Re delle Nuvole, ammantato nelle eterne nevi, fu veduto, esplorato ai fianchi, salito alle spalle, poichè il Gordon Bennett e il Mackinon non sono che giganteschi antemurali, difese dell'interna area del Re delle Nuvole. Al S.-E. della catena fu scoperta la congiunzione fra l'Alberto Edoardo Nianza e l'Alberto Nianza, e del primo si conosce ora per la prima volta l'estensione. Traversammo poi successivamente catene e catene di monti, divise da così splendide pasture da farne impazzire d'invidia i vostri pastori là fuori nel West, e sotto all'Equatore ardente ci cibammo di more e mirtilli, e ci dissetammo in acque cristalline spillanti fresche dagli strati nevosi, ed infine ci fu possibile aggiungere 6,000 miglia quadrate di distese d'acqua al Vittoria Nianza.

Il nostro naturalista racconterà delle nuove specie d'animali, di uccelli e di piante che ha scoperte, ed il chirurgo quanto ha imparato del clima e delle sue amenità; e ci sarà necessaria tutta la nostra scienza per descrivervi quanto è stato raccolto su questo campo di ricerche. Ho sempre ritenuto che nella regione centrale fra i Laghi equatoriali avrei

fatto nuove scoperte, ma non ero preparato a sì larga mèsse di nuovi fatti, e questa Spedizione è stata certamente la più straordinaria di quelle che ho guidate in Africa. Sembrava che una divinità ci proteggesse mentre procedevamo; e lo dico con la massima riverenza, ci ha spinti dove voleva, dando effetto alla propria volontà; guidandoci nonpertanto e proteggendoci. Il 17 agosto 1887 tutti gli ufficiali della retroguardia si trovano riuniti a Jambuja. Le mie istruzioni stanno davanti a loro, ma invece di prepararsi per la marcia dell'indomani per seguire le nostre orme, decidono d'aspettare a Jambuja, e in conseguenza si espongono alle più terribili intemperie, che uomini abbiano sopportato in Africa o altrove. Tre quarti periscono di un lento avvelenamento, il comandante è assassinato, ed il secondo ufficiale muore poco dopo per malattia e dolore. Un altro ufficiale è ridotto ad uno scheletro ed obbligato a tornarsene a casa, il quarto è inviato a peregrinare senza scopo su e giù per il Congo, mentre il superstite è ritrovato in un luogo così terribilmente pestifero, che non ci basta l'animo a descriverne gli orrori. Alla stessa data, alla distanza di 150 miglia, l'ufficiale di servizio conduce 333 uomini dell'avanguardia nella macchia, smarrisce il sentiero, perdendo ogni idea della posizione e sviandosi sempre più ad ogni passo. Le sue genti divengono frenetiche, ed i suoi compagni bianchi, tormentati ed irritati dal sentimento del pericolo che li attornia, non sanno quali espedienti ritrovare per ajutarlo. Sono circondati da cannibali, ed i loro ranghi sono assottigliati dalle frecce avvelenate; ed io intanto a capo della colonna lungo il fiume corro ansiosamente su e giù per la sua riva attraverso la foresta in 4 differenti direzioni. Le mie scolte li cercano, ma soltanto nel sesto giorno mi riesce ritrovarli. Un anno dopo, nell'istesso mese, al 17 d'agosto ascolto, compreso d'orrore, il racconto dell'ultimo ufficiale superstite della retroguardia a Banalia, racconto di morte e disastri, disastri e morte, morte e disastri! Non scorgo altro che orribili forme umane colpite da malattia, gonfie, sfigurate e spaventate, mentre la scena nel campo, infame per l'assassinio del povero Barttelot, incute ribrezzo. Nello stesso giorno a 600 miglia O. da questo campo muore Jameson logorato dalle fatiche, dal male e dal dolore. Nel giorno seguente 18 agosto, 600 miglia ad Oriente, Emin Pascià ed il mio ufficiale Jephson sono repentinamente circondati da ribelli furiosi che li minacciano di subita morte con le carabine cariche, ma che fortunatamente ammansiti, li ritengono soltanto prigionieri per consegnarli nelle mani dei Mahdisti. Avendo salvato il signor Bonny dagli artigli della morte, giungiamo per la seconda volta all'Alberto Nianza per ritrovarvi prigionieri Emin Pascià e Jephson nella quotidiana aspet-

tativa del loro supplizio. Soltanto quando tutti e due furono nel mio campo ed i fuggiaschi egiziani ricoverati fra noi, intravvidi che non ero che lo stromento di un disegno superiore al mio. I miei progetti erano costantemente frustrati da dolorose circostanze.

Tentavo di condurmi per quanto possibile direttamente, ma un'influenza di cui non saprei rendermi conto, reggeva il timone! Tutta la mia volontà era dedicata ai miei doveri e la mia fede era fermissima nel successo dovuto alla purezza delle mie intenzioni, ma ero conscio che i risultati di tutti i miei sforzi stavano in altre mani. Non uno degli ufficiali che mi accompagnavano potrà dimenticare le miserie sopportate; e nonpertanto ognuno di quelli che partiti dalla propria casa erano destinati a marciare nelle colonne d'avanguardia ed a partecipare alle sue meravigliose avventure, si ritrova oggi qui, sicuro, sano e salvo, ed il corrispondente dell' *Herald* può interrogarli a piacimento. Ma ciò non è dovuto a me.

Il tenente Stairs, è colpito da una freccia avvelenata, similmente gli altri; gli altri muojono ed egli vive: la punta avvelenata esce disotto al suo cuore 18 mesi dopo. Il sig. Jephson è prigioniero per 4 mesi con i fucili carichi; nè sono io quello che impedisce il suo assassinio. In un giorno solo questi ufficiali guadarono non meno di 17 torrenti e vasti tratti di fanghi e di paludi. Ebbero a sopportare i raggi d'un sole che scottava quanto toccava. Impedimenti senza fine li irritavano e ne stancavano le anime. Furono assaliti dall'angoscia di terribili febbri ed ebbero a vivere per mesi in un'atmosfera mortale. Affrontarono giornalmente il pericolo, ed il loro cibo fu tale che il servo della gleba lo avrebbe rigettato come infame ed abominevole, e non pertanto vivono. Questo non è dovuto a me, non meno del coraggio con cui sopportarono ciò che loro erà inflitto, e della serena energia che dedicarono all'opera loro, e delle voci piene di speranza, che risuonavano agli orecchi della moltitudine nera, affrettando quei poveretti nella ricerca. Il volgare chiamerà ciò fortuna, e caso il miscredente; ma resterà profonda nel cuore di tutti la convinzione che in verità vi sono più cose in cielo ed in terra che non si sogna la comune filosofia.

Debbo essere breve. Scene innumerevoli mi si affacciano alla memoria, di grande interesse se soltanto si potessero comprendere in un quadro. L'eroismo senza lamenti dei nostri neri compagni, l'energica virilità latente sotto a spoglie così rozze, la tenerezza che abbiamo veduto sgorgare dai più infimi, il grande amore che animava i più disgraziati, il sacrificio fatto dai *Sas mire* per altri più infelici di loro, il sentimento di riverenza che abbiamo notato in barbari, i quali come

noi stessi, erano ispirati dalla nobiltà di adempiere al loro dovere. Di tutti questi potremmo parlare se ci fosse dato; ma debbo lasciare ciò al corrispondente dell' *Herald*, il quale se ha occhi per vedere, vedrà molto da per sè, e potrà col suo ingegno nel comporre presentarvi uno schizzo affascinante di quanto fu compiuto ed è presso alla fine, grazie al Signore in eterno.

Vostro dev.mo

HENRY M. STANLEY.

Cafurro, Stab. Arabo, Karagoé, 5 Agosto 1889.

Al Presidente del fondo di soccorso Emin Pascià.

Signore,

Vi mandai l'ultima mia relazione per mezzo di Salin Bin Mohammed ai primi di settembre 1888. Per oltre un'anno molti avvenimenti importanti per questa parte del mondo si sono dipoi seguiti. Io voglio tentare in questa lettera ed in un'altra che seguirà d'intormarvi di quanto è accaduto.

Raccolto quanto era rimasto della colonna di retro-guardia e quanti Maniema erano spontaneamente desiderosi d'accompagnarmi; e riorganizzata del tutto la Spedizione, noi partimmo per tornare al Nianza. Ella rammenterà senza dubbio che M. Mounterey Jephson era stato lasciato con Emin Pascià per recare il mio messaggio alle truppe egiziane, e che il 26 luglio, o circa, Emin Pascià e M. Jephson stavano per partire dal Nianza con sufficiente scorta ed un numero di portatori per condurre gli ufficiali e il presidio del Forte Bodo ad una nuova stazione che doveva erigersi presso Cavalli al lato S. O. del Lago Alberto, per cui non era più necessario ch'io facessi una quarta corsa al Forte Bodo. S'era fatta promessa per promessa, giacchè io da parte mia avevo solennemente assicurato che mi sarei affrettato verso Jambuja a ritrovare la colonna di retro-guardia mancante, per ritornare al Lago Alberto circa a Natale.

Io le ho già detto che la colonna di retro-guardia era in condizioni deplorabili, che di 102 membri che ne rimanevano, io dubitava che 50 potessero giungere vivi al Lago, che avendo adunato un gran numero di canotti, le provvisioni e i malati furono trasportati in questi navigli in modo così comodo e spedito che, non avvennero se non pochissimi casi di morte sul rimanente della colonna di retro-guardia. Ma i selvaggi indigeni, avendo ripetutamente sconfitto i briganti di Ugarrua e misurate così le proprie forze, ci diedero molto travaglio e ci cagio-

narono considerevoli perdite fra i migliori dei nostri uomini, i quali naturalmente avevano sempre da sopportare l'ardore della battaglia e la fatica del remare.

Nondimeno non avemmo ragione di non esser soddisfatti della direzione presa, quando divenendo troppo fastidioso e difficile il procedere sul fiume, fu dato l'ordine di lasciare i canotti. Ciò avvenne a 4 giorni di viaggio, presso la Stazione di Ugarrua e a circa 300 miglia inglesi sopra Banalia.

Essendoci discretamente nota la riva meridionale del Fiume Ituri con la sua intollerabile sterilità e i suoi terrori, risolvemmo siccome migliore di tentare la sponda settentrionale, sebbene avessimo da attraversare i paesi devastati, che erano stati centro comune tanto alle bande di Ugarrua che di Kilanga Luga. Eravamo circa a 160 miglia dal paese delle praterie, che apriva le speranze di futuri festini di manzo, vitello e montone, con una gradevole varietà di vegetali, come pure d'olio e burro per cucinare. Delle chiacchiere allegre su questi soggetti fra quelli che avevano veduto il Nianza, servirono a stimolare gli abbattuti e scoraggiati superstiti della colonna di retro-guardia. Avendo lasciati i canotti il 30 ottobre, cominciò sul serio la marcia per terra, e due giorni appresso si scoprì una estesa piantagione di *plaintain*, custodita da Nani. La gente si gettò su questi *plaintain* per farsi una provvigione più abbondante possibile in vista del temuto deserto che ci aspettava. I più intraprendenti si assicurarono naturalmente una bella parte, e 12 ore appresso erano forniti per una settimana di provvigione di farina di *plaintain*; i deboli e indolenti banchettavano durante il tempo dell'abbondanza con frutta arrostate, ma negleggiando sempre di provvedersi per l'avvenire e riducendosi così vittime della fame. Scorsero 10 giorni dopo la nostra partenza da quel posto, prima che giungessimo ad un'altra piantagione, e durante quel tempo perdemmo più uomini che non ne avessimo perduti fra Banalia e Ugarrua. Il vajuolo scoppiò fra i Maniema e i loro seguaci con terribile mortalità; i nostri Zanzibaresi sfuggirono a questa peste grazie alla vaccinazione, cui s'erano assoggettati a bordo del « Madura. » Eravamo allora circa a 4 giornate di marcia sopra la confluenza dei Fiumi Ihuru e Ituri e circa ad un miglio dagli Ihuro. Non essendovi possibilità di attraversare questo violento e largo tributario dell'Ituri o Aruhuimi, dovemmo seguirlo alla sponda destra, finchè ci fosse dato scoprire un guado.

Quattro giorni appresso noi incontrammo il principale villaggio di un distretto chiamato Audikumu circondato dalle più belle piantagioni di banane e *plaintain* che mai avessimo vedute, e che l'uso dei Man-

fema di devastare e spogliare non fu sufficiente a distruggere. La nostra gente allora, dopo una fierissima carestia durata 14 giorni, s'impinguò a tale eccesso che questo contribuì grandemente a diminuirne il numero. Un individuo su 20 soffrì indisposizioni che lo rendevano del tutto incapace di ogni dovere. Il Fiume Ihuru era a circa 4 miglia S.-S.-E. da questo posto, correndo dall'E.-N.-E., e largo circa 60 *yards* (m. 55) e gonfio per le forti piogge. A sei giorni di marcia verso il N. de Audikumu ci trovammo ad un'altro florido stabilimento chiamato Indeman, situato a 4 ore di marcia dal fiume da noi supposto Ihuru. Qui fui molto imbarazzato fra i racconti degl'indigeni e le mie proprie osservazioni. Gli indigeni lo chiamavano il Fiume Ihuru, e di miei strumenti e cronometri provavano all'evidenza che non poteva essere l'Ihuru da noi conosciuto. Finalmente dopo avere catturato alcuni nani, scoprimmo essere quello il ramo destro del Fiume Ihuru, chiamato Fiume Dui; e ciò concordava con le mie proprie idee.

Cercammo e trovammo un posto per potervi costruire sopra un ponte. Il signor Bonny e il capo dei nostri Zanzibaresi si posero all'opera, e in poche ore il ponte sul Dui fu costruito senza difficoltà; e passammo da Indeman in un distretto pur assai visitato dai Maniema. In questo nuovo paese, fra i due rami destro e sinistro dell'Ihuru, i Nani chiamati Vambutti erano molto numerosi ed ogni giorno accadevano conflitti fra la nostra retroguardia e quella astuta piccola razza, non senza danno d'ambe le parti. Coloro che noi potemmo prendere, li obbligammo a mostrarci la strada, ma invariabilmente per una qualche ragione essi tendevano a sentieri E. e E. N.-E., mentre la mia via doveva essere diretta a S.-E., perchè eravamo venuti dal N. cercando di attraversare il Fiume Dui. Finalmente seguimmo traccie di elefanti e di altra caccia in direzione S.-E., ma il 9 dicembre fummo sforzati di fermarci per una ricognizione in mezzo ad una vasta foresta, in un posto che la mia carta indicava non più distante dal Fiume Ihuru che di 203 miglia, il quale più d'uno della nostra gente aveva veduto durante la nostra residenza al Forte Bodo. Rimandai 150 uomini con carabine ad uno stabilimento che si trovava 15 miglia indietro sulla strada per cui eravamo venuti, per raccogliere provvista, e parecchi dei Maniema li seguirono.

Cito dal mio giornale una parte di quello che scrissi il 14 dicembre nel 6° giorno dell'assenza: 6 giorni sono passati dacchè ci lasciarono i nostri foraggiatori. I primi 4 giorni scorsero per me rapidamente e direi quasi piacevolmente, occupandomi a calcolare ed a ricordare tutte le mie osservazioni da Ugarrua fino al Lago Alberto e ad annotarle, per correggere

mediante le mie ripetute osservazioni alcune discrepanze, che si trovavano fra la mia seconda e terza visita.

Terminata quest'occupazione non mi restò che a meravigliare perchè non ritornasse la grossa banda dei nostri foraggiatori. Nel 5° giorno, avendo distribuite tutte le provviste di farina del campo ed uccisa l'ultima capra, io fui costretto ad aprire le casse di provvista degli ufficiali e prenderne un vasetto di burro da una libbra e più due tazze della mia farina per fare un'imitazione di minestra, non essendoci altro che thè, caffè, zucchero e un vasetto di sapone nelle casse. Nel pomeriggio morì un ragazzo, ed era molto scoraggiante la condizione della maggioranza dei rimasti. Molti non potevano reggersi in piedi, ma cadevano nel farne lo sforzo. A questa vista continua non resistevano i miei nervi, sicchè cominciai a sentirmi prendere moralmente e fisicamente di debolezza quasi contagiosa. Prima di notte morì un portatore di Madi; l'ultimo dei nostri Somali dava segni di sfinimento: i pochi Sudanesi, che erano con noi, a stento potevano muoversi.

Albeggiava la mattina del 6° giorno; facemmo il brodo come al solito, un vasetto di burro, acqua in abbondanza, un vasetto di latte condensato, una tazza di farina, per 130 uomini. I capi ed il signor Bonny furono chiamati a consiglio. Essi non potevano intendere la mia supposizione d'un rovescio tale dei nostri foraggiatori, che impedisse ai nostri uomini di ritornare con le notizie di tanto disastro: non ne intendevano la possibilità, e credevano che questi 150 uomini cercassero viveri senza i quali non volessero tornare. Chiesi di prendere in considerazione questo supposto, che se cercavano viveri per 5 giorni avevano perduta la strada o forse non essendo capitanati da un bianco avessero disperse le capre predate ed intieramente dimenticato i loro amici e fratelli agonizzanti nel campo e non pensassero allo stato di questi 130 uomini da 5 giorni in qua. M. Bonny offrì di rimanere con 10 uomini nel campo se io provvedessi viveri per 10 giorni a testa, mentre io sarei andato a cercare gli assenti. Non c'era difficoltà a procurare alimento da fare una leggiera tazza di minestra per 10 uomini per 10 giorni; ma gli ammalati e i deboli rimanenti sarebbero morti a meno che mi toccasse buona ventura, per cui feci preparare una certa quantità di ricotta, farina e biscotti, che consegnai al sig. Bonny. Nel pomeriggio del 7° giorno si fece l'appello generale: oltre ai 10 uomini del presidio del campo, Saadi il capo Maniema diede in sorte 14 dei suoi uomini; Kibbabora un altro capo lasciò suo fratello; Fundi, un altro capo Maniema, lasciò una delle sue mogli ed un fanciullino. Lasciammo 26 meschini, deboli ed ammalati, quasi fuori di speranza, se

anche ci arrivassero gli alimenti nelle 24 ore. Allegramente, sebbene mai mi fossi sentito il cuore più stretto, dissi ai 43 affamati, ch'io ritornava indietro a cercare gli assenti; probabilmente gli avrei incontrati sulla strada, ma se ciò accadeva avrei ben saputo farli presto correre a loro con gli alimenti. Viaggiammo 9 miglia in quel pomeriggio avendo lasciati parecchi morti sulla strada, e di buon mattino nell'ottavo giorno della loro assenza dal campo incontrammo i foraggiatori, che se la camminavano comodamente. Ma quando ci raggiunsero, accelerarono il passo sicchè in 26 ore da che avevano lasciato il campo di Stavahin, fummo di ritorno circondati da una lieta abbondanza: col semolino e il *porridgè* che bollivano, *banana* che cuocevano, *plaintain* che si arrostitavano e la carne nelle pentole per fare la minestra.

Questa carestia quasi assoluta fu la più fiera che avessi sperimentata in Africa — 21 persone in totale soccomberono in quel terribile campo.

Il 17 dicembre giungemmo in 3 ore al Fiume Ihuru ed, avendo il presentimento che il presidio del Forte Bodo si trovasse ancora dove lo aveva lasciato, attraversammo l'Ihuru nel giorno appresso; e nei due giorni seguenti passando attraverso le foreste, senza curarci di sentieri, avemmo la fortuna di trovarci all'angolo occidentale delle piantagioni di Forte Bodo nel giorno 20.

Il mio presentimento s'avverò: il luogotenente Stairs ed il suo presidio erano ancora nel Forte Bodo, 51 anime di 59, e non avevano udito parola nè di Emin Pascià, nè di M. Mounterey Jephson, durante i sette mesi della sua assenza. Conoscendo la tempra energica di quest'ultimo si stette a congetturare che cosa lo avesse trattenuto, se anche Emin Pascià avesse dovuto restare per gli affari della sua provincia.

Il 23 dicembre la spedizione congiunta continuò la marcia all'E. e siccome dovevamo progredire a tappe in causa di 50 carichi in più che si dovevano asportare dal Forte Bodo, non giungemmo all'Ituri, che doveva essere l'ultimo nostro campo nella regione delle foreste prima di riuscire alle praterie, che il 9 gennajo.

La mia ansietà circa M. Jephson ed il Pascià non permise d'indugiarmi per via, a fare doppie corse, sicchè scegliendo una ricca piantagione ed un buon sito d'accampamento all'E. del Fiume Ituri, io lasciai il luogotenente Stairs al comando di 124 uomini, compresi il dott. Parke e il capitano Nelson, a custodire tutti i carichi in più ed il campo, e l'11 gennajo continuai la marcia verso E.

La popolazione delle pianure temendo il ripetersi del combattimento del dicembre 1887 venne tutta al campo nel nostro avanzarci,

e formalmente ci offrì sommissione, consentendo di darci contribuzioni e viveri. Si fece una fratellanza di sangue e scambio di regali, e si stabilì salda amicizia. Gl'indigeni ci costruirono le capanne del campo; cibo, legna ed acqua vennero portate alla Spedizione, tostochè fu scelto il punto da fermarsi.

Non udimmo notizie degli uomini bianchi del Lago Alberto dagli abitanti della pianura, sicchè se ne accrebbero le mie meraviglie ed ansietà, finchè il 16 in un posto chiamato Gaviras giunsero messaggeri da Cavalli, con un pacco di lettere e con una lettera del sig. Jephson scritta in 2 o 3 date diverse, con parecchi giorni fra l'una e l'altra, e due biglietti di Emin Pascià, confermantì le notizie contenute nella lettera di M. Jephson. Ella non può immaginare l'immensa mia sorpresa nel leggere queste lettere, di cui le dò gli estratti colle stesse parole di M. Jephson:

Dufle, 7 novembre 1888.

« *Caro Signore,*

« Le scrivo per farle note le condizioni degli affari in questo paese, e spero questa lettera le verrà consegnata a Cavalli in tempo per annunciarle d'essere guardingo.

« Il 18 agosto scoppiò qui una ribellione, ed il Pascià ed io fummo fatti prigionieri. Il Pascià è completamente prigioniero, ma io posso girare per la Stazione, essendo però vigilati i miei movimenti. La ribellione fu suscitata da circa una mezza dozzina di ufficiali ed impiegati e poco a poco anche altri vi si aggiunsero, quali per inclinazione, quali per paura; i soldati, eccettuati quelli a Labore, non vi presero mai parte, ma cedettero facilmente ai loro ufficiali...

« Mentre il Pascià ed io andavamo a Regaf, un ufficiale, Abdul Vaal Effendi ed un impiegato andavano attorno dicendo alla gente d'avervi veduto e che voi non eravate che un avventuriero e che non venivate dall'Egitto; che le lettere che avevate portate dal Khedivè e da Nubar Pascià erano falsificate, che non era vero che fosse caduta Chartum, e che il Pascià e voi avevate fatto un complotto per portarli fuori del paese colle loro donne e fanciulli, per consegnarli schiavi agli Inglesi. Tali parole in un paese ignorante e fanatico, come questo, furono come fuoco fra il popolo, e ne risultò una ribellione generale e noi fummo fatti prigionieri.

« I ribelli adunarono allora ufficiali dalle varie Stazioni e tennero qui un numeroso *meeting* per determinare le misure da prendersi; e tutti quelli che non s'aggiunsero al movimento furono tanto insultati e

maltrattati, che per loro propria salvezza furono costretti a consentire in quanto era stato fatto. Il Pascià venne deposto, e quegli ufficiali che erano sospetti d'essergli amici, vennero rimossi dai loro posti, e quelli che erano amici dei ribelli, furono collocati in loro vece. Fu deciso di portare il Pascià a Regaf, come prigioniero; ed alcuni dei peggiori ribelli volevano mettergli i ferri, ma gli altri ufficiali temettero di eseguire questo ordine, perchè i soldati dicevano che non avrebbero permesso a nessuno di toccarlo. Furono dunque escogitati i piani per acchiapparvi al vostro ritorno e spogliarvi di ogni avere.

« Le cose erano in queste condizioni quando fummo sorpresi dalla notizia che la gente del Mahdi era arrivata a Lado con 3 vapori, 9 sandoli e battelli, e si era stabilita sul posto della antica stazione. Omar Sali, loro generale, mandò 3 Dervisci « dalle penne di pavone » con una lettera al Pascià (una copia della quale seguirà perchè contenente notizie interessanti), chiedendo la istantanea sottomissione del paese. Gli ufficiali ribelli li presero e li misero in prigione, e decisero di fare la guerra. Dopo pochi giorni i Mahdisti attaccarono e presero Regaf, uccidendo 5 ufficiali e numerosi soldati, e facendo prigionieri molte donne e fanciulli, distruggendo tutte le vettovaglie e le munizioni della Stazione. Il risultato fu un « salva chi può » generale di gente dalle Stazioni di Bidden, Kirri e Muggi, che fuggirono con le loro donne e fanciulli a Labore, abbandonando quasi ogni cosa; a Kirri le munizioni furono abbandonate e prese subito dagli indigeni. Il Pascià calcola che i Mahdisti annoverano a circa 1,500 combattenti.

« Gli ufficiali ed un gran numero di soldati sono tornati a Muggi coll'intenzione di fare resistenza ai Mahdisti. La nostra posizione qui è molto spiacevole; dopo la ribellione tutt'è caos e confusione; non c'è capo, ogni giorno si seguono ordini contraddittori e nessuno obbedisce; gli ufficiali ribelli sono del tutto incapaci di castigare i soldati..... I Bari si sono uniti ai Mahdisti; se venissero con impeto fin qua, niente potrebbe salvarci..... Gli ufficiali sono tutti molto spaventati di quello che è accaduto, e adesso aspettano ansiosamente il vostro arrivo e desiderano abbandonare il paese con voi, perfettamente persuasi ora della caduta di Chartum e che voi venite da parte del Khedivè..... Siamo come topi in trappola; non ci permettono d'agire nè di ritirarci; e temo che se non giungete molto presto, sarà troppo tardi, e il nostro destino sarà simile a quello delle altre guarnigioni del Sudan. Se non fosse accaduta questa ribellione, il Pascià avrebbe potuto tenere a bada i Mahdisti per qualche tempo, ma come ora stanno le cose non ha più nessun potere..... Io suggerirei, quando arrivate a Cavalli, di scrivere

una lettera in arabo a Sciucris Aga (capo della Stazione Msua) per avvisarlo del vostro arrivo e per dirgli che voi desiderate vedere il Pascià e me; e di scrivere pure al Pascià stesso od a me, dicendoci il numero degli uomini che avete con voi. Sarebbe forse meglio che scriveste a me, perchè una lettera diretta a lui potrebbe venire confiscata..... Nè il Pascià nè io crediamo esservi ora nessun pericolo che si attentino di catturarvi, perchè tutti sono ora ben persuasi che venite dall'Egitto e fidano in voi per liberarli dalle loro angustie; però sarebbe bene che il vostro campo fosse forte.

« Se non possiamo uscire da questo paese vi prego di ricordarmi agli amici, ecc.

« Vostro M. Jephson — Al Sig. H. M. Stanley comandante la Spedizione di soccorso.

Uadelai, 24 novembre 1888.

« Il mio messo non essendo ancora partito da Uadelai, aggiungo questo poscritto, perchè il Pascià desidera che vi mandi tutta la mia lettera precedente..... Poco dopo avervi scritto, i soldati furono condotti dai loro ufficiali a tentare di riprendere Regaf, ma i Mahdisti li disfecero, uccidendo 6 ufficiali e un gran numero di soldati; fra gli ufficiali uccisi vi erano dei più accaniti nemici del Pascià. I soldati in tutte le stazioni furono talmente presi da panico e così sdegnati per quello che era successo, che dichiararono non volersi battere, se non veniva liberato il Pascià; in tal modo gli ufficiali ribelli furono obbligati a liberarlo, e lo mandarono a Uadelai, dove può fare quel che vuole; ma pel momento non ha ripreso la sua autorità nel paese, e credo non ne abbia la minima voglia. Speriamo fra pochi giorni essere a Junguru, una stazione sul lago, a due giorni di vapore da N'sabe, e spero che quando v'udremo arrivato, il Pascià stesso potrà venire a vedervi con me..... Il vostro pericolo, per quanto riguarda i Mahdisti, è stato naturalmente accresciuto da quest'ultima disfatta; ma la nostra posizione è ora migliorata, inquantochè siamo più distanti da loro ed abbiamo la scelta di ritirarci se vogliamo, e che prima non avevamo quando eravamo prigionieri. Sentiamo che i Mahdisti hanno mandato vapori a Chartum per rinforzi; in questo caso non possono giungere a noi che in 6 settimane. Se arrivano questi con rinforzi siamo perduti, perchè i soldati non resisteranno affatto, e ne risulterà una semplice passeggiata..... Tutti aspettano ansiosamente il vostro arrivo, perchè la venuta dei Mahdisti li ha completamente avviliti..... Potremo appena appena

uscirne, se venite non più tardi della fine di dicembre. Ma è del tutto impossibile prevedere quel che succederà.

« A. J. M. J. »

Junguru, 18 dicembre 1888.

« *Caro Signore,*

« Moso (il messo) non essendo ancora partito mando un secondo poscritto. Siamo adesso a Junguru. Il 25 i Mahdisti circondarono la stazione di Dufle e l'assediarono per 4 giorni; i soldati in numero di circa 500, poterono respingerli, e si ritirarono a Regaf, il loro quartiere generale. I respinti hanno mandato a Chartum per rinforzi e senza dubbio attaccheranno nuovamente, quando li avranno ottenuti. Nella nostra fuga da Uadelai gli ufficiali mi chiesero di distruggere il nostro battello (l'Advana), però io lo feci in pezzi.

« Dufle viene riparata molto sollecitamente..... Il Pascià ha piedi e mani legati, perchè c'è sempre un forte partito contro di lui, e gli ufficiali non hanno immediato timore dei Mahdisti.

« Non venite in nessun caso ad Usati (già mio campo vicino all'Isola di Cavalli), ma fate il vostro campo a Cavalli (nell'altopiano superiore). Appena vi siete giunto, spedite una lettera e tosto che vi saprò arrivato, verrò incontro a voi. Non vi nasconderò che ci sta innanzi un lavoro difficile e pericoloso nel trattare con la gente del Pascià. Confido che arriverete prima che i Mahdisti siano rinforzati, altrimenti il nostro caso sarebbe disperato.

« Sono, ecc.

« A. J. M. J. »

Rammerete di certo che vi dissi in una delle ultime mie lettere dell'anno scorso 1888, che non ne so più di voi circa le ulteriori intenzioni di Emin Pascià. Ora manifestava desiderio ansioso di partire, ora scuotendo il capo dolorosamente esclamava: « Non posso abbandonare la mia gente! » Finalmente mi partii da lui nel maggio 1888 con la promessa quasi definitiva: « Se la mia gente parte, partirò; se resta, resterò! »

Eccomi dunque, 15 gennaio 1889, a ricevere un pacco di lettere e due biglietti dal Pascià stesso, confermantmi quanto sopra, ma senza una parola del sig. Jephson o del Pascià stesso, che indichi il proposito di quest'ultimo. Titubava ancora od era finalmente risoluto? Era da pensarci, per ogni altro uomo che non fosse il Pascià o Gordon, che essendo prigioniero ed aspettando ad ogni ora il colpo mortale da

un acerrimo nemico, avesse da abbracciare la prima occasione di fuggire da un paese già rinunciato dal suo Governo. Ma nessun indizio in queste lettere del partito che il Pascià seguirebbe! Questi pochi miei cenni schiariranno il seguente poscritto e lo stato della mia mente nel leggere queste lettere.

Scrissi una lettera ufficiale, che poteva essere letta dal Pascià, dal sig. Jephson o da uno dei ribelli, e la indirizzai al sig. Jephson come mi aveva risposto, ma sopra un altro foglio scrissi un poscritto privato per uso del sig. Jephson.

Cavalli, 18 gennaio 1889.

« *Caro Jephson,*

« Mando adesso 30 uomini armati di carabina e tre uomini di Cavalli al lago con le mie lettere e con urgenti istruzioni di spedire un canotto e che venga ricompensato il latore.

« Potrò forse rimanere qua per 6 giorni, e forse 10. Farò quanto in me per prolungare il mio soggiorno quà fino al vostro arrivo senza rompere la pace. La nostra gente è ben provveduta di conterie, conchiglie e panno, ed osservo che gli indigeni commerciano molto volentieri, la qual cosa gioverà alle risorser di Cavalli, perchè non gli riesca increscioso il nostro prolungato soggiorno.

« Cauto, e pronto, senza perdere un'ora di tempo, e portate con voi Buiza e i vostri Sudanesi. Io ho letto le vostre lettere una dozzina di volte, ma non giungo ad afferrare con sicurezza la situazione, perchè in qualche importante particolare c'è contraddizione fra una lettera e l'altra. In una dite che il Pascià è strettamente prigioniero, mentre a voi è concessa una libertà relativa; nell'altra dite che verrete da me, appena udrete che sono arrivato e confidate che il Pascià potrà accompagnarvi. Essendo prigioniero non capisco come riuscirete a lasciare Junguru. Tutto questo non è chiaro per noi che veniamo dalle foreste vergini.

« Se il Pascià può venire, mandate un corriere, quando sarete arrivati al mio antico campo sul lago, per annunziarmelo, ed io manderò un forte distaccamento che lo scorti fin su questo altopiano ed anche lo porti, se occorre. Io sono troppo stanco dopo le mie 1,800 miglia di viaggio dacchè ci lasciammo nel maggio scorso, per ridiscendere al lago. Che il Pascià abbia pietà di me.

« Non siate allarmato nè inquieto sul nostro conto, per un raggio di 12 miglia nulla d'ostile può avvicinarsi senza ch'io lo sappia. Sono in mezzo ad una popolazione amica, e se facessi udire la nota di guerra,

entro 4 ore posso avere 2,000 combattenti per aiutarci a respingere qualunque forza volesse usarci violenza. E se si trattasse di una guerra di astuzie, la faccio al più accorto degli Arabi.

« Scrisi più sopra che avevo letta la vostra lettera una dozzina di volte, ma la mia opinione varia ad ogni lettura. Ora sembra che siate mezzo Mahdista, ora Arabista e ora Eminista. Basta, capirò meglio quando ci vedremo..... Non fate il cattivo, ma obbedite, e che il mio comando vi sia come diadema sulla fronte, e coll'ajuto propizio di Dio tutto finirà bene.

« Desidero d'aiutare il Pascià, ma anch'egli deve fidare in me ed aiutarmi. Se egli desidera sfuggire a questa sua distretta io sono suo fido servitore ed amico, ma se egli esita ancora, io ne sarò in sommo grado meravigliato e perplesso. Potrei salvare una dozzina di Pascià, se avessero la volontà di lasciarsi salvare. Mi metterei in ginocchio per implorare il Pascià d'usare il suo buon senso in suo pro'. Egli mostra saviezza in ogni altro suo operare, perfino nel proprio interesse. Abbiate riguardo alla sua virtù, siategli buono e gentile, ma non vi lasciate attirare dal fascino fatale che il suolo del Sudan sembra in quest'ultimi anni esercitare su tutti gli Europei. Appena lo toccano, sembrano tratti in un vortice, che li assorbe e li ricopre delle sue onde. La sola via di sfuggire è di ubbidire ciecamente, abbandonandosi senza questione agli ordini di fuori.

« Il comitato disse: soccorri Emin Pascià con queste munizioni. Se egli desidera uscire, le munizioni lo ajuteranno e, se egli presceglie restare, gli serviranno ancora. Il Khedivè disse lo stesso, ed aggiunse: se il Pascià ed i suoi ufficiali vogliono rimanere, lo facciano rispondendone essi. Sir E. Baring disse la stessa cosa in parole chiare e decise, ed eccomi quà dopo 4,200 miglia di viaggio con gli ultimi mezzi di salvezza. Chi fu autorizzato a prevalersene, li accettò. Venite, sono pronto ad ajutarlo con tutte le mie forze e tutta la mia intelligenza. Ma non bisogna questa volta esitare; un sì o un no, e andiamo a casa.

« *Vostro ecc.*

« H. STANLEY. »

Se rammentate che il 17 agosto 1889, dopo una marcia di 600 miglia per ritrovare la retro-guardia, io non ne incontrai che un miserabile rimasuglio, rovinato dalla irresolutezza dei suoi ufficiali da promesse neglette, da non curanza di ordini scritti, capirete facilmente come dopo un'altra marcia di 700 miglia, m'infastidisse lo scoprire che invece di mantenere la promessa di condurre il presidio del Forte Bodo

al Nianza, il sig. Jephson ed Emin Pascià si fossero lasciati fare prigionieri quasi lo stesso giorno, in cui erano aspettati da quel presidio. Non poteva riuscirci piacevole il leggere che invece di poter salvare Emin Pascià, io rischiava di perdere, secondo il tenore di questa lettera, uno dei miei ufficiali e d'aggiungere un altro Europeo in quella sfortunata Provincia Equatoriale. Però era in primo luogo necessaria un' intervista personale col sig. Jephson, per intendere precisamente e pienamente lo stato delle cose. Il 6 febbrajo 1889 il signor Jephson giunse nel pomeriggio al nostro campo di Cavalli sull'altopiano.

Stupii nell'udire il sig. Jephson dirmi in chiare e non dubbie parole che « il sentimento era il peggior nemico di Emin Pascià e che nessuno tratteneva Emin se non Emin stesso ». Questo è il sommario di quanto il signor Jephson imparò in 9 mesi dal 25 maggio 1888 al 6 febbrajo 1889.

Dal rapporto verbale del signor Jephson potei raccapezzare che durante 9 mesi nè Emin Pascià, nè il signor Casati, nè altri della provincia era giunto a maggiori conclusioni di quanto ci avevano detto 10 mesi avanti, sicchè — *Il pascià*: Se va la mia gente, vado. Se rimane, rimango. — *Il sig. Casati*: Se il governatore va, vado, Se il governatore rimane, rimango. — *I fedeli*: Se il Pascià va, andiamo. Se il Pascià rimane, restiamo anche noi.

Però la diversione creata in nostro favore dalla invasione dei Mahdisti e la terribile strage, che questi facevano di quanti incontravano, ci infuse la speranza di ottenere alfine una risposta definitiva, benchè il sig. Jephson non potesse rispondermi altro se non « Non posso proprio dirvi cosa intenda fare il Pascià. Dice desiderare di partire, ma non si muove; e nessuno si muove. È impossibile dire quel che ciascuno farà. Forse un altro progresso dei Mahdisti li cacerà tutti alla rinfusa verso di noi, perchè essi rimangono ancora irresoluti e si prendono tempo da pensare ancora ».

Nel febbrajo mandai una compagnia al tragitto a vapore con ordini al signor Stairs di affrettare la sua venuta a Cavalli con la sua colonna, allo scopo di concentrare le forze della Spedizione per qualunque evenienza. Mandai pure corrieri al Pascià per dirgli dei nostri movimenti e delle nostre intenzioni e pregandolo di significarci qual modo a lui sembrasse migliore per ajutarlo: se fosse meglio per noi di rimanere a Cavalli oppure d'inoltrarci nella provincia e di soccorrerlo a Msua o nell'Isola di Junguru, dove il signor Jephson l'aveva lasciato. Io gli suggerii, siccome il miglior piano per lui, d'impadronirsi di un piroscabo e di adoperarlo per trasportare i rifugiati, che avevo udito essersi rac-

colti in buon numero a Junguru, e di portarli all'antico mio campo di Uganga, oppure (mancando il piroscabo) che egli marciasse per terra da Junguru a Msua e mi mandasse un canotto per informarmene, e pochi giorni appresso mi sarei trovato a Msua con 250 uomini armati di carabine per scortarlo a Cavalli. Questa domanda esigeva un fatto positivo, altrimenti sarebbe stato mio dovere di distruggere le munizioni ed andarmene.

Il 13 febbrajo un corriere indigeno comparve al campo con una lettera di Emin con notizie che ci elettrizzarono. Era lo stesso Emin all'ancora sotto il nostro campo. (La lettera che non traduco per brevità annunciava che il Pascià con 12 ufficiali e 40 soldati stavano per sbarcare e che il primo, appena messa al coperto la sua gente, avrebbe raggiunto il campo di Stanley, assicurando che 2 piroscafi erano andati a prendere il rimanente della sua gente oramai ravveduta e sicura — e terminava con cordiali e vivi ringraziamenti anche da parte di Casati). Nell'intervallo fra l'arrivo del signor Jephson e il ricevimento della lettera suaccennata, il signor Jephson aveva scritto una relazione abbastanza completa di tutto quello che aveva udito dal Pascià, dal signor Casati e dai soldati egiziani, e dei principali avvenimenti accaduti in questi ultimi anni nella Provincia Equatoriale. Nella relazione del signor Jephson incontro frasi che suonano così e che vi lascio considerare: « E questo mi induce a parlarvi della situazione degli affari in questo paese quando v'entrai il 21 aprile 1888. Il primo battaglione — 700 carabine — si era già da lungo tempo ribellato contro l'autorità del Pascià ed aveva 2 volte tentato di farlo prigioniero. Il secondo battaglione, di circa 650 carabine, benchè si professasse fedele, era insubordinato e quasi ingovernabile. Al Pascià non restava che un'ombra di autorità, e se gli occorreva di fare eseguire qualcosa d'importante, non poteva più ordinare, ma doveva pregare i suoi ufficiali, perchè lo facessero ».

« Mentre eravamo a N'sabe nel maggio 1888, benchè il Pascià ci accennasse a difficoltà nella sua provincia, non ci rivelò mai il vero stato di cose, il quale era veramente disperato, perciò non avevamo la minima idea che un ammutinamento fosse per scoppiare fra la sua gente. Noi pensavamo, come in Europa e in Egitto la maggioranza era stata indotta a credere dalla lettera stessa del Pascià e dalle ultime esposizioni del dott. Juncker, che tutte le sue difficoltà venissero dal di fuori, mentrechè in fatto il suo vero pericolo era all'interno. Così fummo indotti a fidare in tali, che erano del tutto indegni della nostra confidenza o del nostro ajuto, e i quali invece di esserci grati del soccorso proferto, fecero fin da principio quanto potevano per saccheggiare la Spe-

dizione e disperderla; e se gli ammutinati così eccitati com'erano, avessero potuto verificare a carico del Pascià, anche un singolo caso d'ingiustizia, di crudeltà o di negligenza della sua gente, egli avrebbe certamente perduta la vita in quella ribellione ». Non vi recherò, per non tediarvi, che un'altra citazione dalla relazione finale e dal sunto del signor Jephson: « In quanto al desiderio del Pascià di lasciare il paese, posso affermare ch'egli è molto ansioso d'uscirne con noi, ma non so ancora intendere a quali patti egli vi consentirà. Non credo che lo sappia egli stesso. Mi sembra che le sue idee variano molto a questo proposito. Oggi è pronto a partire, domani una nuova idea lo trattiene. Ho molte volte conversato con lui di questo, ma non mi è riuscito mai di rilevare una sua immutabile opinione. Dopo questa ribellione gli dissi: Suppongo che ora, che vi hanno deposto e vi hanno messo da un canto, non riteniate d'aver più nessuna responsabilità nè obbligazione verso costoro; ed egli rispose: « Se non mi avessero deposto, io sarei obbligato di stare con loro e di aiutarli in tutti i modi possibili, ma ora mi ritengo assolutamente libero di non pensare che alla mia salvezza personale e al mio bene, e presentandosi l'occasione me n'anderò senza nessun riguardo. » Eppure pochi giorni avanti ch'io lo lasciassi, mi disse: « Io so di non avere da rispondere in nessun modo di questa gente, ma non posso patire di andarmene pel primo e di lasciare indietro anche un solo desideroso di uscire dal paese. Questo non è che sentimento, lo capisco, e forse un sentimento con cui voi simpatizzate, ma i miei nemici a Uadelai mi additerebbero al popolo dicendo: « Vedete, vi ha abbandonati! » Questi non sono che due esempi di quello che disse con me, ma potrei citare un gran numero dei suoi detti altrettanto contraddittori. Io che sono piuttosto impaziente, dopo uno di questi colloqui senza esito, gli dissi: Se mai la Spedizione giungesse qua vicino, consiglierò al sig. Stanley di arrestarvi e di portarvi via, che lo vogliate o no; a cui egli rispose: « Ebbene non ve lo impedirò ». Mi sembra che dovendo salvarlo, lo dobbiamo salvare da lui stesso ».

Prima di chiudere il mio rapporto, debbo testimoniare che nei miei frequenti colloqui con gente del Pascià, d'ogni sorta e d'ogni condizione, non ho mai udito (tranne qualche eccezione) che lodi della sua giustizia e della sua generosità verso di loro, ma devo indurre ch'egli non avesse la mano abbastanza ferma per quella gente.

Ora sono costretto dalla lunghezza di questa lettera, da necessità di viaggio ecc., di far punto. Il nostro soggiorno a Cafurro è al suo fine, e domani dobbiamo marciare. Una nuova pagina di questo periodo interessante della nostra Spedizione si troverà nella mia prossima let-

tera. Frattanto avrete la soddisfazione di sapere che, dopo tutto, Emin Pascià è già presso al nostro campo sulla sponda del Lago e che gli mandai portatori pel suo bagaglio e per assistere la sua gente.

Vostro ecc.

H. M. STANLEY.

Altra lettera del sig. Stanley.

Times, 26 novembre.

Campo di Kizinga, Uzinja, 17 agosto 1889

Al Presidente del Comitato di soccorso Emin Pascià.

Signore,

Il 17 febbrajo Emin Pascià con un seguito di 65 persone, compreso Selim Bei o Colonnello Selim e 7 altri ufficiali della Provincia Equatoriale, è arrivato al mio campo sull'altopiano vicino al villaggio di Cavalli. Il Pascià era in abito borghese, ma la deputazione vestiva l'uniforme, ciò che fece molto effetto in paese. Tre di loro erano Egiziani, ma gli altri erano Nubiani e d'aspetto piuttosto marziale, e, tolte una o due eccezioni, furono molto encomiati dal Pascià. Il divano doveva tenersi il giorno appresso.

Il 18 il luogotenente Stairs giunse dal Fiume Ituri con la sua colonna — grandemente aumentata dalla gente di Mazamboni — e la Spedizione fu così riunita per non separarsi più, secondo la mia speranza, durante il nostro soggiorno in Africa.

All'adunanza tenuta la mattina, Selim Bei, che s'era recentemente distinto a Dufle nel riprendere quella Stazione ai Mahdisti, cui uccise dicesi un 250 uomini, un'uomo alto, massiccio, di circa 50 anni, dichiarò, in nome della deputazione e degli ufficiali di Uadelai, che erano venuti a chiedere se concedesse tempo alle truppe e alle loro famiglie di congiungersi a Cavalli.

Benchè conoscessero l'obbiettivo della nostra venuta al Nianza — e se non lo sapevano dovevano saperlo — colsi l'occasione di spiegarlielo per minuto, mediante il Pascià che possiede perfettamente l'arabo. Io mi stupii al vederli pronti ad approvare tutto, ma ho scoperto dipoi che tale è la loro abitudine, anche se non credono a quello che dite. Io dissi loro che sebbene avessi aspettato quasi un anno per ottenere una semplice risposta ad una domanda sola, se cioè, volevano rimanere in Africa od accompagnarci in Egitto, darei loro prima che partissero una promessa scritta in arabo, che aspetterei un tempo ragio-

nevole, sufficiente all'imbarco loro, delle loro famiglie e di tutti quelli desiderosi di giungere alla sponda del lago sotto al nostro campo.

La deputazione replicò che la mia risposta era pienamente soddisfacente e promise da parte sua che andrebbe direttamente a Uadelai, proclamando la mia risposta a tutti gli interessati e dando mano subito all'opera di trasporto.

Il 21 il Pascià e la deputazione scesero al campo di Nianza per un falso allarme che gli Uangoro si avanzavano per attaccarlo. Una carabina fu rubata alla Spedizione da uno degli ufficiali deputati. Questo brutto principio prometteva male per le nostre relazioni.

I due vapori « Khedive » e « Nyanza » erano andati nel frattempo a Nisua per raccogliere un'altra parte dei rifugiati, e tornarono il 25, e il giorno seguente la deputazione partì per la sua missione, ma prima della loro partenza ricevette un corriere da Uadelai che la informava d'un nuovo cambiamento di Governo succeduto colà. Selim Bei il più alto ufficiale sotto il Pascià era stato deposto, e parecchi degli ufficiali ribelli erano stati promossi al grado di Bei. Il giorno dopo il Pascià tornò al nostro campo con la sua figliuola Ferida e una carovana di 144 uomini.

In risposta a mia domanda Emin rispose che giudicava sufficienti 20 giorni al trasporto, e offrì di darmene formale scrittura. Ma io declinai questa offerta, perchè non desideravo altro che sapere in quanto il mio conto differisse dal suo, essendochè fatto sperimento del tempo che ci voleva pel viaggio d'andata e ritorno dal Nianza a Uadelai, mi pareva che un mese fosse più che bastante a Selim Bei per radunare e trasportare tutta la gente che desiderava venire in Egitto. Questo intervallo poteva essere utile al dottor Parke per medicare i nostri ammalati. A questo punto l'uomo più oppresso di lavoro nella Spedizione era il nostro chirurgo. Dopo la nostra partenza dal Forte Bodo il dottor Parke assisteva più di 100 malati al giorno. Vi erano malattie d'ogni specie, ma i malati che davano più da fare erano quelli che soffrivano di piaghe. Era stata tanto grande la richiesta, che la nostra cassa di medicinali era stata esaurita di tutto, tranne che di acido carbonico puro e di permanganato di potassio. Ciononostante ci furono delle guarigioni sorprendenti durante la fermata della colonna Stairs al Fiume Ituri in gennajo. La divozione — altra parola non c'è — del chirurgo, la sua regolare attenzione ad ogni minimo particolare dei suoi doveri e la sua indubbia abilità mi diedero modo di mettere insieme pel 1° di aprile 280 uomini robusti e perfettamente sani negli organi vitali e nelle membra; mentre che il 1° febbrajo sarebbe stato difficile d'averne

200 atti al servizio. Non credo aver mai veduto un dottore tanto amante dei suoi casi. Erano tutti interessanti per lui, malgrado i tristi odori e le viste disgustose. Io direi che questa Spedizione non è in nulla più fortunata che nel possedere l'inarrivabile medico e chirurgo Dr. F. H. Parke dell'A. M. D.

Mentre il nostro dottore s'adoperava a curare gli ulcerosi per renderli atti a partire per Zanzibar, tutti gli altri uomini validi furono caricati di molto maggior lavoro di quello che era convenuto fra noi. Eravamo intesi col Pascià di fare aiutare i suoi rifugiati fino al campo dell'altopiano da alcuni portatori, cioè come ognuno intenderebbe, da uno o due portatori per Egiziano, ma nessuno s'ingannò mai più grossolanamente di noi. I carichi erano semplicemente senza fine, e la vista di tutto l'inutile bagaglio dei rifugiati, che doveva essere portato in cima all'altopiano, 2,800 piedi sul Nianza, faceva fremere altamente la nostra gente; per esempio, macine, enormi vasi di rame per cucinare, un 200 lettieri, panier mostruosi, vecchi bauli di Saratoga più adatti a ricche mamme americane, vecchi cassoni da marinai, casse pesanti, piccoli abbeveratoi, grandi orci per *pombe*, pappagalli, piccioni ecc. Questo era tutto superfluo poichè doveva essere abbandonato al primo segnale di marcia. 853 carichi di tale merce furono nondimeno portati su coll'ajuto degl'indigeni i quali venivano battuti e maltrattati dagli Egiziani incolleriti, ogni volta che scendevano al Nianza; ma i Zanzibaresi cominciarono a mettersi di malumore. Comprendevano appunto tanto d'arabo da capire che la loro ubbidienza, la trattabilità e la prontezza del loro servizio venivano scambiate dagli Egiziani per viltà ed abiettezza, e dopo tanti carichi ricusarono assolutamente di portarne altri, e spiegirono le loro ragioni così bene, che fummo di tutto cuore del loro parere; ma con questi rifiuti venivano ad offendere la disciplina, sicchè si dovettero adoperare severe misure per forzarli a continuare il lavoro finchè fosse dato l'ordine di cessarne. Il 31 marzo, orribilmente stanchi di questa faccenda, l'abbandonammo: 1,355 carichi erano stati trasportati sull'altopiano dal campo del lago.

Trenta giorni dopo la partenza di Selim Bei per Uadelai, un vapore portò al campo di Nianza una lettera di questo ed un'altra degli ufficiali ribelli di Uadelai che annunziavano essere essi lieti nell'udire 12 mesi dopo la mia seconda venuta al Lago Alberto; che « l'Inviato del nostro Grande Governo » era arrivato, e che essi erano tutti unanimi nel desiderio di partire per l'Egitto sotto la mia scorta.

Quando il Pascià ebbe presa lettura del suo corriere venne da me per comunicarmi che Selim Bei aveva mandato un vapore pieno di

rifugiati da Uadelai a Junguru, e da quel tempo in poi egli s'era adoperato a trasportare la gente da Dufle a Uadelai. Con questa misura di progresso era facile intendere che ci sarebbero voluti altri 3 mesi, se anche questo sforzo d'attività veramente eroico da parte di Selim Bei fosse continuato, avanti di compiere il trasporto di questa gente fino al campo sul Nianza. Il Pascià, personalmente rallegrato da tale notizia che gli pareva buona, desiderava conoscere la mia determinazione in seguito a questo nuovo aspetto delle cose.

In risposta adunai gli ufficiali della Spedizione, luogotenente Stairs, R. E., capitano R. H. Nelson, dottor F. H. Parke, A. M., sig. Mounterey Jephson, ed il sig. Bonny, proponendo loro alla presenza del Pascià d'ascoltare alcuni schiarimenti, e dire poi cosa deciderebbero uno per uno, secondo verrebbero interpellati.

Signori!

Emin Pascià ha ricevuto un corriere da Uadelai; Selim Bei che lasciò il porto quà sotto il 26 febbrajo ultimo, colla promessa d'aspettare quelli che volevano venire in Egitto, scrisse da Uadelai che i vapori erano impiegati a trasportare gente da Dufle a Uadelai, e che il lavoro di trasporto fra Uadelai e Junguru verrebbe ripreso subito compito quel primo.

Quando partì da qui, fummo informati che egli era stato deposto e ch'egli ed Emin Pascià erano stati condannati a morte dagli ufficiali ribelli. Apprendiamo ora che gli ufficiali ribelli, 10 di numero, e la loro fazione, sono desiderosi di passare in Egitto. Possiamo quindi supporre che il partito di Selim Bei è di nuovo in alto.

Sciucric Aga, il capo della Stazione di Msua, la più prossima a noi, ci visitò alla metà di marzo. Fu informato il 16, giorno in cui ci lasciò, che la nostra partenza per Zanzibar comincerebbe positivamente il 10 d'aprile. Prese con sè urgenti lettere per Selim Bei, annunziando questa risoluzione in termini non dubbj. Otto giorni dopo udimmo che Sciucric Aga era tuttora a Msua, e che aveva mandato solo poche donne e bambini al campo del Nianza; eppure egli e la sua gente avrebbero potuto essere qui a quest'ora se avessero avuto l'intenzione di accompagnarci. Trenta giorni fa Selim Bei ci lasciò con la promessa di un tempo ragionevole. Il Pascià aveva già pensato che 20 giorni era un tempo ragionevole; nondimeno l'abbiamo esteso a 44 giorni. Giudicando dal lungo tempo che s'è preso Selim Bei per giungere a Junguru con solo un sedicesimo della gente che si aspettava, io quanto a me, sono di-

spostissimo a dire la mia decisione al Pascià. Ma dovete sapere, o Signori, che il Pascià avendo sentito da Selim Bei « così incoraggianti notizie » desidera conoscere la mia decisione; io ho preferito chiamarvi a rispondere in vece mia. Voi sapete che le nostre istruzioni erano di portar soccorso ad Emin Pascià e di scortare coloro che desideravano accompagnarci in Egitto. Arrivammo al Nianza ed incontrammo Emin Pascià nella seconda metà d'aprile 1888, precisamente 12 mesi fa. Gli consegnammo le sue lettere da parte del Khedivè e del suo Governo, ed anche la prima rata di soccorso, e gli domandammo, se avremmo avuto il piacere della sua compagnia fino a Zanzibar. Egli rispose che la sua decisione dipendeva da quella della sua gente.

Questa fu la prima notizia avversa per noi. In luogo d'incontrare un gran numero di persone fin troppo ansiose di lasciare l'Africa, non si sarebbe trattato che forse di pochi impiegati Egiziani. Mentre il maggiore Barttelot ci stava ancor tanto indietro, io non potevo trattenermi sul Nianza ad aspettare una decisione, che poteva richiedere mesi; sarebbe giovato meglio di cercare e di aiutare la retro-colonna, e quando fossimo tornati qua, avremmo forse trovati impazienti quelli che volevano partire per l'Egitto. Noi dunque, lasciando che il signor Jephson portasse il nostro messaggio alle truppe del Pascià, ritornammo nella regione della foresta a cercarvi la retro-colonna, e dopo nove mesi ci ritrovammo al Nianza. Ma invece di scoprire un campo di gente ansiosa e pronta alla partenza, apprendiamo che il Pascià ed il signor Jephson sono prigionieri, che il Pascià per opera dei ribelli fu in imminente pericolo di vita, e che un'altra volta fu a rischio di venire legato sul proprio letto e trasportato nell'interno del paese di Maccaraca. Fu propalato per la provincia che noi non eravamo se non una mano di cospiratori ed avventurieri, che le lettere del Khedive e di Nubar Pascià erano falsificate dai cristiani farabutti Stanley e Casati, assistiti da Mohamed Emin Pascià. I ribelli gonfiati così dalla loro vittoria incruenta sul Pascià e sul sig. Jephson, si vantavano con fiducia d'abbindolarci con lusinghe, di spogliare la nostra Spedizione d'ogni cosa che possedeva, e di mandarci a perire nei deserti. Non occorre fermarci sull'ingratitude di questi uomini nè sulla loro profonda ignoranza, nè sulle loro nature malvagie; ma è necessario che riteniate in mente i fatti per guidarvi ad una chiara decisione.

Noi reputavamo, quando c'impegnammo volontari in questa impresa, d'esser ricevuti a braccia aperte. Fummo ricevuti con tale indifferenza da farci credere che nessuno volesse partire; il mio rappresentante fu fatto prigioniero, gli si appuntarono carabine e prodigarono

minacce, il Pascià fu deposto e per tre mesi tenuto strettamente prigione. Mi fu detto essere questa la terza rivolta nella provincia.

Ebbene, in faccia a tutto ciò abbiamo aspettato quasi 12 mesi per ottenere che poche centinaia d'uomini senz'arme, di donne e di fanciulli giungessero al campo. Avendo io promesso a Selim Bei ed ai suoi ufficiali d'accordar loro un tempo ragionevole, essi dal canto loro promisero a me che non avrebbero indugiato. Il Pascià ha fissato il 10 d'aprile prolungando così fino a 44 i giorni concessi, siccome sufficienti per 3 viaggi d'andata e ritorno per ogni vapore. Le notizie recate quest'oggi non ci annunziano che Selim Bei è arrivato, ma sibbene che non è ancora partito da Uadelai.

Oltre agli ufficiali che si dice essergli fedeli e obbedienti, porta con sé i dieci ufficiali ribelli e un 600 o 700 soldati della loro fazione.

Ricordando le tre rivolte suscitate da questi ufficiali, le intenzioni da loro manifestate contro questa Spedizione, i loro complotti e contro-complotti, la vita di cospiratori e di sorridenti traditori, che hanno menata, è ben lecito fermarsi a considerare quale sia lo scopo principale che gli anima ora che da ribelli ad ogni governo, ad ogni autorità costituita, sono diventati ubbidienti e fedeli soldati del Khedivè e del suo « Gran Governo ». Dovete sapere che, senza le 31 scatole di munizioni consegnate da noi al Pascià in maggio 1888, i ribelli posseggono dal Governo Provinciale munizioni eguali a 20 delle nostre casse. Dobbiamo attribuire loro abbastanza intelligenza per capire che una così scarsa provvista si consumerebbe in un'ora di fuoco fra tante carabine, e non ne riceverebbero altra, che fingendo sommissione e lealtà. Nonostante che il Pascià si rallegri ogni qualvolta riceva una plausibile lettera da codesta gente, è lecito a noi forestieri di dubitare di coloro in cui egli ha troppe ragioni di non fidare. Se ci fosse la minima garanzia della loro buona fede, non ci sarebbe nulla in contrario per conceder loro quello che chiedessero, sempre col consenso del Pascià. Ma possiamo noi essere sicuri che una volta accolti in questo campo da buoni amici e fedeli soldati d'Egitto, non s'alzino una bella notte e s'impadroniscano di tutte le munizioni e così ci privino dei mezzi di ritornare a Zanzibar? La cosa per loro sarebbe agevolissima quando avessero conosciute le regole del campo. Con i nostri giudizi e la mente piena della strana rivelazione fatta dal sig. Jephson su tutto quello che è accaduto nella provincia, dopo la chiusura della via del Nilo, vedendomi qui davanti agli occhi il Pascià che fino a poco fa credevamo comandasse a migliaia di uomini, ora invece con poco seguito, e te-

nendoci presenti le « lusinghe » con le quali s'intendeva adescarci, vi domando: « Sarebbe savio di prolungare la data fissata oltre il 10 d'aprile? »

Gli ufficiali uno dopo l'altro risposero negativamente.

« Eccole, Pascià, la mia risposta. Marciamo il 10 aprile. »

Il Pascià domandò allora « se potevamo in coscienza assolverlo d'abbandonare la sua gente », che non fosse arrivata il 10 aprile.

Rispondemmo « sicuramente di sì ». Tre o quattro giorni dopo il Pascià, che è molto deferente alle opinioni del capitano Casati, non era punto sicuro ch'egli facesse bene ad abbandonare la sua gente. Dietro desiderio del Pascià andai a vedere il capitano Casati, seguito poco dopo dal Pascià.

Punti di legge, d'onore e di dovere furono posti innanzi da Casati, il quale pronunziò chiaro che « moralmente » Emin Pascià era obbligato a non abbandonare la sua gente. Cito questi argomenti per farvi vedere che le nostre principali difficoltà non ci venivano soltanto dai Sudanesi e dagli Egiziani, ma che ne avevamo anche da parte degli Europei, i quali per una ragione o l'altra non parevano punto propensi a lasciare l'Africa, benchè a loro fosse chiaro che il Pascià nella Provincia non aveva che pochi fedeli, e che non ci stavano davanti che imminenti pericoli e morte, e che se non ci fossimo ritirati, non avevamo altra prospettiva che la tomba. Io dovetti confutare queste idee morbose coll'a, b, c, del buon senso. Dovetti illustrare le obbligazioni di Emin Pascià verso i suoi soldati, paragonandole a un contratto bilaterale. Una parte ricusa di adempiere le stipulazioni convenute, e non vuole aver comunicazione coll'altra, ma viceversa si propone di metterla a morte. Poteva chiamarsi questo un contratto? Emin Pascià era stato mandato Governatore della Provincia. Egli era rimasto fedele al suo posto ed al suo dovere, finchè i suoi subordinati lo rigettarono e lo deposero. Era stato informato dal suo Governo che, se egli, i suoi ufficiali e soldati eleggevano di lasciare la Provincia, potevano valersi della scorta della Spedizione ch'era stata mandata in loro soccorso, o rimanere in Africa sotto loro propria responsabilità; che il Governo aveva abbandonata la Provincia del tutto. Ma quando il Pascià fa conoscere ai suoi subordinati queste comunicazioni del Governo, gli ufficiali ed i soldati dichiarano il tutto una falsità, ricusano di partire con lui, e non vogliono ascoltare il minimo suggerimento in proposito, ma gli pongono le mani addosso e lo tengono per tre mesi strettamente prigioniero.

Dove c'è disonore pel Pascià d'inchinarsi davanti a ciò che è

inevitabile e indiscutibile? Riguardo al dovere, quello del Pascià era doppio; uno verso il Khedivè suo capo, e l'altro verso i suoi soldati.

Fintanto che i due doveri non si contrastavano, le cose procedettero tranquillamente; ma dal momento che fu accennato ai soldati che ora, volendo, potevano ritirarsi, ruppero in violenta ed aperta ribellione, sciolsero il Pascià da qualsiasi obbligo e negarono che ne avesse nessuno verso di loro; in conseguenza il Pascià non poteva essere moralmente legato a gente, che non voleva saperne di lui.

Non credo si convincesse il Casati e neppure il Pascià. Ma è strano a notarsi la forza con cui questa parte d'Africa si cattiva le affezioni di ufficiali europei ed egiziani e di soldati sudanesi!

Il giorno seguente Emin Pascià mi informò che pel giorno fissato, tutti gli Egiziani nel campo erano pronti a seguirlo, ma invece, rapporti d'altre parti mi facevano conoscere che non un quarto di loro avrebbe lasciato il campo di Cavalli. L'abbondanza di viveri, il procedere dolce degli indigeni, coi quali si viveva in perfetta concordia, parevano a loro ragioni sufficienti per preferire la vita vicino al Nianza alle difficoltà della marcia.

Di più i Mahdisti, che temevano, erano molto lontani e non potevano raggiungerli.

Il 5 aprile Serem, servo del Pascià, mi disse che non molti dei servitori del Pascià erano disposti a seguirlo il 10. Il Pascià stesso mi confermò questa notizia. Fu questo un fiero disinganno. A fronte di 10,000 persone erano ben pochi quelli che volevano seguirlo in Egitto. A tutti noi della Spedizione fu chiaro che fin da principio la forza di Uadelai ci aveva giuocati. Era evidente che il Pascià aveva perduto ogni potere sul suo popolo; nè ufficiali nè soldati, nè servi erano pronti a seguirlo; ma non potevamo ribattere gli argomenti del Pascià e dirgli che fosse ingiusta quella cieca fede che aveva in essi, quando rispondeva: « Conosco il mio popolo: sono vissuto per 13 anni in mezzo ad esso, e credo che quando io partirò, partiranno con me ». Quando arrivarono le lettere dei ribelli annunciando la loro intenzione di seguire il loro governatore, egli sciamò: « Vedete, io ve l'aveva detto! »

Ma ora dice il Pascià: « Non importa, sono viaggiatore anch'io; mi basteranno due servi come se ne avessi 50 ».

Io non mi era immaginato prima di essere tratto in quest'imbroglione, poichè avevo già formati i miei piani qualche tempo avanti; ma fui profondamente scosso, quando mi fu detto che dopo aver aspettato 44 giorni, costruendo i loro campi e portando su per quel muro dell'altopiano 1,400 carichi loro, soltanto pochi fra tutti ci avrebbero seguiti.

Però il giorno dipoi fui informato che c'era stato un'allarme nel mio campo la notte precedente: i quartieri dei Zanzibaresi erano stati invasi dalla gente del Pascià, che aveva fatto un tentativo per impadronirsi delle carabine. Fu questo che mi spinse ad immediata azione.

Sapevo che si facevano cospirazioni nel campo, che i malcontenti aumentavano, che avevamo molti occulti ribelli fra noi, e che questa gente temeva più la marcia che gli indigeni, ma non avrei mai creduto che osassero mettere ad effetto le loro idee sleali nel mio proprio campo.

Mi recai dal Pascià per consultarlo, ma egli non volle acconsentire a nessuna delle mie proposte, sebbene gli apparissero necessarie e buone, perchè non poteva a causa della mancanza di tempo, ecc., ecc.. Ma pure il Pascià la sera avanti aveva ricevuto un corriere da Uadelai, con terribili notizie di disordine, miseria e abbandono presso Selim Bei e la sua fazione, ed i ribelli e loro aderenti.

Per conseguenza lo informai che intendevo agire sul momento, per accertarmi da me che cosa fosse veramente questo occulto pericolo nel campo, e che un primo passo sarebbe stato di chiedere al Pascià ch'egli desse il segnale per chiamare a rassegna i principali Egiziani sulla piazza del campo.

Fatto l'appello, senza che rispondessero con la prontezza ch'io m'aspettavo, mandai mezza compagnia di Zanzibaresi con bastoni a cacciare ciascuno dalla sua capanna. Intimiditi da queste misure energiche, si versarono tutti sulla piazza, ch'era stata circondata da carabine. Richiesti, negarono ogni consapevolezza di complotto per puntare le carabine, o per combattere, o resistere in qualsiasi maniera agli ordini. Fu allora proposto che quelli che desideravano accompagnarci a Zanzibar passassero dall'altra parte. Tutti passarono fuorchè due servi del Pascià. Quelli del seguito del Pascià che non avevano dato retta all'appello, furono presi e condotti per forza sulla piazza del campo, dove alcuni furono frustati ed altri messi ai ferri sotto guardia.

« Ora, Pascià, gli dissi, volete avere la bontà di dire a questi Arabi che tutte queste sediziose gherminelle devono finir quà; se no, al primo loro movimento, sarà costretto di farli exterminare tutti? »

Il Pascià avendo tradotto, gli Arabi s'inchinarono, e promisero di ubbidire religiosamente il loro padre.

La rassegna diede questo strano risultato: avevamo con noi 134 uomini, 84 donne maritate, 187 serve, 74 bambini al disopra di due anni, 35 bambini in fasce — totale 514. Io ho ragione di credere che il numero fosse più prossimo a 600, giacchè molti non si presentarono per paura probabilmente di essere fatti prigionieri.

Il 10 aprile si partì da Cavalli in numero di circa 1,500, avendo enrolato 350 portatori indigeni per ajutare a portare il bagaglio della gente del Pascià, le cui idee per quel che fosse essenziale alla marcia erano ancora immature. Il 12 ci accampammo da Mazamboni, ma nella notte fui colpito da fiera malattia, che fu presso a riuscire mortale. Essa ci trattenne nel campo 28 giorni, i quali, se Selim Bei e la sua gente avessero realmente avuto l'intenzione di lasciare l'Africa, potevano essere di grande ventura per loro, aumentando fino a 72 giorni il tempo loro concesso. Ma in tutto questo intervallo non comparve altri, che Sciucris Aga capo della Stazione di Msua. Era partito con 12 soldati, che sparvero uno ad uno, lasciandogli solo il trombettaiere e un servo. Pochi giorni dopo il trombettaiere disertò. Così rimase un servo solo di un presidio di 60 uomini, riputati i fedeli dei fedeli.

Durante la mia malattia ci furono molte cospirazioni in aria, ma una sola tentò l'effetto, e il capo di questa — uno schiavo di Auash Effendi che io avevo liberato a Cavalli — fu arrestato e sottoposto a giudizio marziale, che lo trovò colpevole; egli fu giustiziato sull'atto.

Così ho riassunto molto brevemente gli avvenimenti che riguardano la partenza del Pascià e dei suoi Egiziani dalle vicinanze dell'Alberto Nianza. Devo però aggiungere, che in conseguenza di qualche errore dei portatori indigeni al servizio degli Egiziani, fu intercettato un pacco di lettere, che mise in nuova luce la gente che dovevamo scortare a Zanzibar. In una lettera, scritta da Ibrahim Effendi Elham, capitano egiziano, a Selim Bei a Uadelai trovammo: « Vi scongiuro di mandarci con fretta i vostri soldati; se anche non ne mandate che 50 alla volta, possiamo facilmente ritardare la marcia, e se potete seguirli presto col resto della vostra gente, otterremo tutto quello che vogliamo ». Ibrahim Effendi Elham era nel nostro campo e possiamo immaginare che non scrisse prima d'essersi concertato coi suoi commilitoni nel caso che Selim Bei fosse arrivato a tempo per aiutarli nel loro intento.

L'8 di maggio ci riponemmo in marcia e la sera ricevemmo l'ultima comunicazione di Selim Bei. Questa principiava con molta insolenza, per esempio: « Che vi pensate di fare portare carichi sulle spalle od in testa ad ufficiali egiziani? Che vi pensate di mutare in bestie da soma i soldati? Che vi pensate, ecc., ecc., » tutte accuse infondate. La lettera terminava con abietta istanza di aspettare ancora per qualche tempo; protestando che se non si dava ascolto alle loro preghiere essi erano condannati, perchè non rimaneva loro che pochissima munizione; e concludendo poi con notizie più importanti, prova di quanto fosse stato giusto il giudizio che avevamo fatto di loro. La lettera annunciava

che i 10 ufficiali ribelli e i loro aderenti erano penetrati la notte, con violenza, nei magazzini di Uadelai e s'erano impossessati di tutte le munizioni di riserva e di tutte le altre provviste, ed erano partiti per Maccaraca lasciando il loro gabbato Selim Bei, persuaso d'essere stato un grand'imbecille, d'aver disubbidito al Pascià e sprezzate le sue istanti preghiere, per tali ingrati che l'avevano gettato in un abisso da cui non poteva salvarsi, se noi non restavamo ad aspettarlo.

Noi gli rispondemmo per l'ultima volta che se il suo desiderio di accompagnarci era sincero saremmo proceduti lentamente per 24 giorni, e così avrebbe avuto il tempo di raggiungerci coi suoi 200 soldati. E non si seppe altro di lui.

La strada che scelsi costeggiava i Monti Balegga a una distanza di circa 60 miglia dal Nianza. Il primo giorno trovammo un sentiero discreto, ma i tre seguenti riuscirono di grave difficoltà agli Egiziani a cagione delle salite e delle discese e dei tratti d'erba di canna. Giunti al termine S. di questi monti, ci accorgemmo che non ci sarebbe dato di continuare la marcia senza interruzione, poichè il Re di Unioro aveva invaso il paese sulla sinistra del Fiume Simliki, e se n'era annesso una buona parte, che abbracciava tutto il paese erboso fra il Fiume Simliki e la regione della foresta. Sicchè a meno di fare un immenso giro per la foresta, che sarebbe riuscito funesto alla più parte degli Egiziani, non avevamo altra scelta che di spingerci innanzi ad onta di Cabba Rega ed i suoi Uarasura. Questo ultimo appellativo viene dato dagli indigeni ai Vanioro, con cui vengono in contatto. Il primo scontro ci fu decisamente favorevole ed ebbe per effetto la liberazione di tutto il territorio fino al Fiume Simliki, dagli Uarasura.

Intanto ci eravamo avvisti d'essere al limite d'una regione che prometteva di essere interessantissima, giacchè di giorno in giorno, procedendo verso il S., la gran catena nevosa che aveva fermata la nostra attenzione ed eccitato in noi intenso interesse (nel maggio 1888) si mostrava più grande e maestosa. Si stendeva per grande distanza verso il S.-O. e ci avrebbe fatto inevitabilmente sviare, se non si trovava un valico per accorciare il passo ai paesi del S..

A Bahabo, dove avvenne lo scontro con gli scorridori di Cabba Rega, eravamo in vetta alla catena montuosa, che è il confine S.-O. e N.-O. della vallata del Simliki.

Dalla parte opposta s'ergeva il Ruevenzori, la Montagna di Neve, col suo enorme fianco orientale che calava gradatamente fino al piano, e che pareva congiunta al rialto di Unioro. Il fianco occidentale gibboso, dirupava improvvisamente, in un paese di cui credevamo d'igno-

rare il nome. Fra queste due barriere opposte si allargava la vallata del Semliki, così somigliante ad un lago nella sua estremità orientale, che uno dei nostri ufficiali esclamò: « un lago », e le donne che seguivano gli Egiziani strillarono « lululus! », credendo di rivedere il loro Alberto-Nianza. Ad occhio nudo pareva un lago, ma col canocchiale si scoprì ch'era una pianura erbosa bianca per l'erba matura. Coloro che hanno letto l'« Albert Nyanza » di sir Samuel Baker, si ricorderanno del passo in cui dice, che il Nianza si stende illimitatamente verso S.-O.. Poteva bene essersi ingannato a tanta distanza, se la nostra gente a sole 4 miglia scambiò la pianura per il Nianza. Dove la pianura si allontana verso S.-O., si fanno più folti gli arbusti, finalmente l'acacia si mostra in bosco, e più in là si scorge il nero opaco di un'impentrabile foresta tropicale; ma la pianura fin dove l'occhio poteva spaziare mostrava una larghezza da 10 a 12 miglia fra queste due barriere di montagne, e fra mezzo il Fiume Simliki portava le sue acque, ora rivolte alle montagne S.-E. ed ora a quelle S.-O., fino al Lago Alberto Nianza.

In due marcie fummo alla sua sponda, e ahimè! per Mason Bei e Gessi Pascià, se si fossero fermati col loro vapori soltanto una mezza ora ad osservare questo fiume! avrebbero veduto abbastanza per eccitare un grande interesse geografico, poichè questo fiume ha un corso potente, largo da 80 a 100 *yards* (m. 75-90) avendo in media 9 piedi (m. 2 $\frac{3}{4}$) di profondità da una parte e dall'altra, con una corrente di tre nodi e mezzo a 4 nodi, adunque con un volume d'acqua di circa due terzi del Nilo Vittoria.

Mentre si passava questo fiume gli Uarasura ci attaccarono per di dietro con una scarica ben diretta, ma fortunatamente troppo distante. Li cacciammo per più miglia, ma lesti come levrieri scapparono, e non ci furono perdite da nessuna parte.

Entriamo nel paese degli Avamba sulla sponda E. del Simliki, e in seguito marciamo per parecchi giorni attraverso a piantagioni di *plaintain*, che fiorivano nei punti diradati di questa veramente tropicale foresta africana. Finalmente siamo all'aperto, immediatamente sotto al Ruevenzori stesso. Ma sebbene ci fossimo lusingati di vedere un meraviglioso paese, la Montagna di Neve pareva non ci si volesse rivelare. Da qualche giorno pendeva su noi come una nuvola annunziante la burrasca tropicale, pronta a dissolversi in pioggia a nostra rovina. Presso al tramonto qualche picco o cresta o crinale, bianco di neve, ci appariva qua e là repentinamente, nuvole squarciate turbinavano intorno e poi succedeva il buio della notte. Spesso al sorgere del sole, il Ruevenzori si

mostrava fresco, nitido, e brillante; con rami d'azzurro cupo in alto e intorno; colle linee merlate, o a cupola o dente, o a punta, profondamente segnate, visibili; ma poi tutto si seppelliva sotto masse addensate di nebbia, finchè tutta l'immensa montagna non era visibile più che se fossimo stati migliaja di miglia lontani. E inoltre, essendo la montagna nevosa profondamente incastrata nella catena, quanto più ci accostavamo alla base di questa tanto meno si scorgeva, perchè altre creste si paravano avanti e ne sbarravano la vista. Nondimeno godemmo tre bellissime viste: una della pianura del Nianza, un'altra di Cavalli, e la terza della punta S..

Stimerei l'altezza di questo monte sul livello del mare di 18 o 19 mila piedi (m. 5,450 - 5,750). Non possiamo fidarci della nostra triangolazione, perchè gli angoli sono troppo piccoli. Quando si stava in posti da potercene accertare, la montagna incostante si avvolgeva in manti di nubi e si ascondeva alla vista. Ma una veduta chiara dalla sommità del Ruevenzoni fino al limite inferiore della neve, ottenuta in un posto chiamato Carimi, mi fa sicuro del calcolo sopracitato.

Ci vollero 19 marcie per toccare l'angolo S.-O. della catena, avendo sotto di noi a destra la vallata del Simliki, la quale, se quella fastidiosa nebbia lo avesse concesso, sarebbe stata visibile in ogni suo particolare. Quella parte della vallata traversata da noi è generalmente conosciuto sotto il nome di Avamba, mentre la porzione abitabile della catena è principalmente denominata Uconju. Le capanne di questi indigeni, i Vaconju, si vedono a un'altezza di 8,000 piedi sopra il mare.

Quasi tutti i nostri ufficiali avrebbero ben desiderato potersi distinguere in qualche ascensione di queste Alpi Africane, ma sfortunatamente la loro condizione era troppo disadatta per tale esercizio. Il Pascià non giunse che a 1,000 piedi sopra il nostro campo, ma il luogot. Stairs toccò l'altezza di 10,677 piedi (m. 3,250) sopra il mare, ed ebbe la mortificazione di vedersi davanti due profondi baratri che lo separavano dalla montagna. Pure ne riportò una buona collezione di piante, fra le quali un' erica gigante, delle more e dei mirtilli. Il Pascià si trovò nel suo elemento fra queste piante e le classificò tutte. Il primo giorno che ci liberammo dalla foresta propriamente detta e dalla boscaglia che la precede, guardammo in giù dalla terrazza sotto la catena del Ruevenzori, e vedemmo una pianura erbosa, livellata come un' aja, una vera replica di quella che si vede all'estremità dell' Alberto-Nianza, stendentesi verso S. dalle foreste della vallata del Simliki. Imparammo allora di non essere lontani dal Lago Meridionale, scoperto da me nel 1877.

Colla guida dei Vaconju mandai il luogotenente Stairs ad esaminare il fiume, che si diceva uscire dal Nianza Meridionale. Ritornò il giorno seguente, riferendo che era il Fiume Simliki, ristretto ivi a 42 *yards* (m. 38) di larghezza, con circa 10 piedi (m. 3) di profondità, correndo, come dicevano i canottieri delle due rive, al Nianza-Utuu, o Nianza-Uniuro, l'Alberto-Nyanza. Oltre a questi riferiti degli indigeni, egli aveva altre testimonianze corroboranti che quello era veramente il Simliki.

Colla seconda marcia dai confini di Avamba entrammo nell'Usongora, una regione erbosa, d'apparenza così diversa dalla perpetua primavera di Uconju, come può esserlo un'arida landa. Questo paese confina col Nianza Meridionale al N. ed al N.-O.

Tre giorni dopo, mentre cacciavamo davanti a noi gli Uarasura, ossia mentre li cacciava la propria loro paura, entrammo, poche ore dopo che l'avevano evacuata, nella importante città di Cative — quartier generale dei briganti. — Essa è situata fra un braccio del Nianza Meridionale e un lago salato lungo circa 2 miglia e largo $3/4$ di miglio, che consiste d'un'acqua salsa di color roseo, e deposita il sale in solidi strati cristallini. Questo lago era proprietà dei Vasongora, ma il suo valore attirò la cupidigia di Cabba Rega, che ne ricava una rendita considerevole. Toro, Aucori, Mpororo, Ruanda, Uconju, e molti altri paesi consumano questo sale, e il fortunato possessore di questo inesauribile tesoro ottiene in ricambio tutto quanto si può desiderare di possedere in Africa senza altra briga che di difenderlo.

La nostra via da Cative conduceva a E.-N.-E., per girare la Baja del Nianza che è fra Usongora e Uniampaca, ed era per caso quella stessa presa dagli Uarasura nella loro fuga frettolosa dal Lago Salato.

Nell'entrare in Uhajana, al S. di Toro, e nell'altopiano, avevamo passato la punta N. del Nianza, o Golfo Beatrice, e la strada verso S. ci era aperta, ma non senza un altro scontro con gli Uarasura.

Pochi giorni dopo entrammo a Uniampaca, che avevo visitata nel gennaio 1876. Ringi, il Re, rifiutò di far causa comune coi Vanioro, e ci permise di nutrirci dei suoi banani senza contrasto. Dopo aver seguitato la sponda del lago, fin là dove esso si volgeva troppo al S.-O., noi prendemmo per l'elevato altopiano di Aucori, e fummo bene accolti da quegli indigeni, pel meritevole nostro atto di avere liberato il Lago Salato dagli Uarasura generalmente odiati. Tirando una retta dal Nianza alle spiagge Uzinja del Lago Vittoria, essa rappresenterebbe all'incirca la nostra direzione attraverso Aucori, Carague e Uhajana fino a Uzinja.

Aucori era aperto per noi, poichè avevamo scacciati dal Lago Salato i Vanioro. Questo annunzio era un « apriti sesame » e c'era pure

un salutare timore di questa Spedizione, che aveva compiuto fatti, a cui tutto il potere degl' Aucori non era bastato. Karague ci era aperta a cagione del libero scambio che praticano i Vanianba, e perchè i Vaganda erano troppo impegnati nella loro guerra civile per impedirci il passo. Uhaija ci lasciò entrare senza litigi per rispetto al nostro numero, e perchè eravamo ben raccomandati dai Vanianba, e i Vakajja ci raccomandarono in modo che fummo i benvenuti presso i Vazinja. Non avvenne nulla durante il nostro lungo viaggio dal Lago Alberto da farci pentire d'aver presa questa via retta, ma avemmo un numero di febbri senza precedenti; fino a 150 casi in un giorno. Aucori è così spazzata dai venti freddi che la spedizione n'ebbe molto a soffrire. Veterani stagionati, come il Pascià e il Capitano Casati, vennero ripetutamente prostrati e ridotti ad una debolezza eccessiva al pari di noi. I nostri negri, senza distinzione di tribù, cadevano bocconi nell'erba alta a dormirvi il sonno della febbre. Alcuni, dopo breve malattia morivano; gli Egiziani, per le giornaliere fatiche della marcia, per una piaga, per un'attacco di febbre, per una lieve indisposizione intestinale, si nascondevano lungo la via dove potevano, e non veduti dalla retro-guardia della Spedizione, restavano abbandonati alle cure dubbie degli indigeni di cui ignoravano la lingua. Nel mese di luglio perdemmo 141 di loro in questa guisa.

In onore del primo principe inglese che dimostrò interesse alla Geografia Africana, abbiamo dato il nome di Nianza Alberto Edoardo, al Nianza meridionale per distinguerlo dagli altri due Nianza. Il lago non è molto grande; anzi paragonandolo al Vittoria, al Tangagnica, al Niassa, è piccolo, ma è importante perchè raccoglie tutti i fiumi dei bacini del Nilo sinistro o S.-O. e scarica tutte queste acque in un solo fiume, il Simliki, che va nell' Alberto Nianza, precisamente come il Lago Vittoria riceve tutti i fiumi del bacino del Nilo destro o S.-E. e versa tutte quelle acque mediante il Nilo Vittoria nell' Alberto Nianza. Questi due Nili, uniti nel Lago Alberto, ne escono sotto il nome ben conosciuto di Nilo Bianco.

Vostro dev.mo servitore

H. M. STANLEY.